**Vincenzo Guarracino, *L'Angelo e il Tempo e altri poemetti*, Book Editore, 2022**

*L’Angelo e il Tempo e altri pometti* di Vincenzo Guarracino - dedicato ai figli Eloisa, Angelo e Alfredo - è una raccolta di poesie complessa e profonda nei contenuti, erudita nelle forme che risentono benevolmente degli studi dell’autore, intensa nello spirito tutto che la permea. Uno spirito nutrito dalla cultura teologica nella quale il giovane Vincenzo è cresciuto.

Nei nove poemetti inseriti nel libro, la scrittura si eleva, sfiora, mirabile, un misticismo anche profetico, poi dirama verso sentieri irti di ermetismo, infine scende (non nel senso valoriale del termine) nelle radure di un’accesa tempra civile.

Mi pare giusto trattare in modo differenziato e specifico, quali capitoli di un percorso intimo, ma non meno universale, le nove composizioni.

***L’Angelo e il Tempo***

Il testo è stato redatto nel 1987, in occasione dell’“inaugurazione dei dipinti del pittore Nicola Salvatore, per ricordare i cento anni della storia della Chiesa parrocchiale di Ceraso (Salerno), avvenuta alla presenza del Vescovo di Vallo della Lucania, mons. Giuseppe Casale (…). Voluti dal parroco dell’epoca, don Aniello Scavarelli, i dipinti rappresentano, nei pennacchi della cupola, cento anni di storia: precisamente i Papi, i Vescovi e i Parroci che si sono succeduti nel tempo, assieme a una Famiglia, la famiglia Sansone, che riassume quattro generazioni viventi, dal suo Capostipite e patriarca, fino all’oggi”.

Nello stesso anno, nel 1987, è nato il primo figlio di Guarracino.

Due eventi importanti, diversi eppure correlati, l’uno radicato nel paese natio dell’autore, Ceraso, l’altro nella sua famiglia.

E vi è un terzo, essenziale, elemento: la voce dell’*Angelus Novus* di Paul Klee, che si intreccia con quella della personificazione del tempo. Si crea così un dialogo serrato, per contrappunti e aritmiche sinergie, tra due figure che osservano - avvolte nel mistero - il passato, il presente e il futuro.

L’*Angelus* di Klee distende le ali verso l’alto, ma lo sguardo è torto indietro, retrospettivo: “«Esiste/ il mio sguardo ed esiste lo sguardo del Tempo:/ ognuno ha sue proprie intensità: ognuno/ ha sue occasioni e sue intenzioni, nella magía// illusoria del crepuscolo (…)/”.

Appare poi un altro Angelo, quello di Apocalisse 9,1-12 - il Quinto Angelo: egli apre “il pozzo dell’Abisso” (Ap 9,1), da cui emergono differenti forme simboliche cheevidenziano la crisi dell’umanità.

Si è spezzato, infatti, un fondativo equilibrio: tutto è travolto da un disordine etico, sociale, politico, cosmico. È l’epoca indicata, nel mondo indù, come l’era della Dea Kālī, l’era della Distruzione: “È così/ che io, il Quinto Angelo, annunzio/ e segno ciò che mi segue e mi precede:/ perché io sono/ il disagio del razionale, l’evocazione e l’annuncio/ e insieme la bellezza che vi salva,/ l’inascoltata, inutile Bellezza».//”.

Guarracino oscilla, qui, dal più cupo pessimismo a tratti di nostalgica speranza.

Non può esimersi dal denunciare la deriva di una nazione in preda alle stragi di terrorismo e di mafia, già stretta nella morsa tecnologico-utilitarista. Non può abbandonare il senso di rimpianto nei confronti dell’ideale classico fissato nella formula *kalòs kai agathòs*. Non può non credere ai miracoli, come quello prima del quale Gesù pianse - la resurrezione di Lazzaro: “«Il Tempo/ (…)/ guarda con orrore ad un Progresso/ che minaccia di rendere tutti postumi a sé stessi,/ vuoti simulacri del presente, merci:/ nei suoi occhi, liberati da ogni benda,/ si disegna il Bello, il Bene,/ in nostalgia».//”.

Se vi è dunque una remota *chance*, è necessario imitare l*’Angelus* di Klee: “(…) È il passato/ la tua riserva di futuro (…)/”.

***Scri/vi/vere***

“Il poemetto *Scri/vi/vere* in quattro movimenti è stato composto nel 1990 per accompagnare una cartella di dodici acqueforti di Mario Benedetti, stampata in settanta esemplari numerati con i torchi di Giorgio Upiglio”.

Spesso Guarracino, fine esperto d’arte anche contemporanea, ha scritto per i numerosi amici pittori e scultori. *Scri/vi/vere* ne è una viva testimonianza.

Ancora, qui, si ritrovano segni di negatività, ancora l’autore non cede a un atteggiamento di costernazione, e scorge - come sempre nei momenti tristi della vita, cheun poco adombrano poi la sua penna - una luce, lieve maininterrotta, mentre lascia trapelare sulle labbra un debole sorriso: “al centro è l’ansia tracima (cose,/ case, visi) trine, o Mario,/ la mano che gracile penetri sfolla/ scrolla, sfonda/ (è rada si snoda esplora s-/ tinge la tr*ama*)/ resiste/ (…) (che/ bello scendere, *questo*, a ritroso!)//”.

**Una visione elementare**

“Il testo, composto all’indomani della scomparsa del poeta Roberto Sanesi (2 Gennaio 2001), ne ripercorre con amorosa attenzione e devozione luoghi, situazioni e personaggi della vita”.

Centrale è senza dubbio Milano, con le sue piazze, i vicoli, i Navigli… Milano, luogo di fruttuose collaborazioni tra artisti di diverse specializzazioni eppure simili sensibilità… E la Brianza … E la foschia che un tempo avvolgeva i palazzi, le strade di campagna: “Ma le nebbie d’una volta dove sono?)//”.

Molteplici gli intellettuali, i poeti, i pittori, gli scultori, gli illustratori, gli orafi, gli incisori, gli stampatori d’arte, gli scenografi, vissuti attorno sia a Guarracino chea Sanesi, legati da proficui sodalizi.

Un lungo elenco di nomi, e storie, e incontri: Anita Sanesi, - moglie di Roberto Sanesi - Grytzko Mascioni, Sergio Dangelo, Gio’ Pomodoro - fratello minore di Arnaldo Pomodoro, che tanta Milano ha decorato - Giorgio Larocchi, Enrico Baj, Vincenzo Accame, Giorgio Upiglio, Rodolfo Aricò, Arturo Schwarz, Emilio Tadini, Fausta Squattriti, Gillo Dorfles, Massimo Scrignòli, Annalisa Piva: “La città nell’incontro respirava/ di ognuno con passione nelle cose/ vertigini di storie elementari:// con ansia cercammo tra la cenere/ io e Massimo l’oscuro in una brace/ di parole e Annalisa il suo viola//”.

E Gilberto Finzi, a cui Guarracino dedica versi densi di affetto e di stima:“E Gilberto, «l’iperbato!» (…)/ (…)// l’iperbato inteso al lungo sogno/ di una luce avvertita nel carnale/ intelligere al fiore della mente:// altri nomi ebbe l’ansia della vita/ e ogni volta i sensi hanno trovato/ quanto è bastato al loro appagamento//”.

Implicito è il riferimento all’articolo di Cesare Cavalleri, pubblicato su *Avvenire*, il 18 febbraio 2015 e titolato *Il poeta Mecenate si riconosce dall'ipèrbato*, nel quale Cavalleri scrive: “L’«ipèrbato» è una figura retorica, ricalcata dal latino, per ottenere un effetto particolare allontanando parole che dovrebbero stare vicine, e mi piace ricordarlo in omaggio a Gilberto Finzi, il poeta che ci ha lasciati alla vigilia dello scorso Natale, il quale deplorava che i nuovi poeti non sapessero maneggiare neppure un ipèrbato”.

*Una visione elementare* impressiona, avvince, induce a scorrere da un verso e all’altro, come sevolti e contesti apparissero sul proscenio per raccontare gli anni nei quali era possibile *passare assieme il tempo*, *tanto tempo*, magari davanti a un buon bicchiere di vino.

Se osserviamo l’intricata situazione post-pandemica, è evidente che lo scambio di mail o di messaggi tramite *social networks*, o la recezione di una telefonata quando la sorte è propizia, sono davvero poca cosa…

Nel finale, l’accorato saluto di Guarracino, al caro Sanesi, assume tonalità di penosa ironia: “e qui forse potrebbe fatalmente/ padre fratello amico tu poeta/ qualcosa nel molteplice apparire:// l’ossimoro perfetto che è la vita.//”.

**Ballata delle Parche**

Il poemetto, del 2004, riprende il tema delle Parche, che nel carme 64 di Catullo (vv. 323-381) profetizzano il destino di Achille.

Guarracino ben delinea le tre divinità: “Figlie di Giove e Temi (la Giustizia), le Parche erano (…) raffigurate come vecchie tessitrici scorbutiche, che presiedevano al destino degli uomini. (…) Cloto filava il filo della vita; (…) Lachesi dispensava i destini, assegnandone uno a ogni individuo stabilendone anche la durata; (…) Atropo tagliava il filo della vita al momento stabilito. Le loro decisioni erano inappellabili: neppure gli dèi potevano cambiarle”.

Una *Ballata*, dunque, nella quale lo stile dell’autore è insolito: non morbido e malinconico - come in molte sue opere - piuttosto veemente nel ritmo e nelle immagini, quasi un sorriso sbieco si accendesse sul viso di chi scrive. Un sorriso amaro: la vita - e la morte - sembrano non trovare più senso nella patita saggezza che connota la scrittura e l’indole del poeta. È un attimo di smarrimento, *sine spe*, e perciò ombroso, appena infuriato: “La bava la vita/ ti fotte il tuo fato// Chi dona e chi toglie/ chi ordisce e chi balla// Chi leva alle stelle/ chi piomba alla stalle// (…)// L’inizio un allarme/ il resto uno sbaglio// Il pianto è già rischio/ di prenderci voglia// Di fartene un nido/ lenirne la doglia// (…)// Un riso d’amore/ ti mette al guinzaglio// (…)// L’eterno un minuto/ il tempo un abbaglio// (…)// La vita è discesa/ percorsa in salita// (…)// Ti giochi il futuro/ testa e croce sul Niente// (…)// **Il filo lo strame**/ *ahi fusi è finito*// **è strame la vita**/ **dacché sorge è finita.**//”.

**Frammenti di Cilento**

Il Cilento, Ceraso, la terra e il paese natii di Guarracino. Le origini, l’infanzia, l’adolescenza: un tempo chetorna nella memoria e nei brevi soggiorni trascorsi ancora nella casa che fu dei genitori.

Guarracino scrive come *si* *scrive* in un sogno, l’incedere è armonioso, denso di pennellate suggestive, di sfumature allusive: “(…) trascorre tra gli ulivi/ la calma essenza del mare al mezzodí/ orizzonte di un senso senza fine/ e nella luce è tutto al compimento/ bianco gregge e terrestre offerto al sole/”.

Un *amarcord* che il cuore gonfia, e la mente turba, un cammino a ritroso che precipita nel presente, in una luce soffusa, non senza modulazioni di profondo sconforto: “Dove sono finiti i non più vivi?// Eppure vi sogno irraggiungibili/ come il sogno niente al sogno assomiglia// e Necessità che guida ogni evento/ le Eliadi i cavalli e il carro d’oro/ di un’infinita primavera// attesa del mare la pazienza//”.

**Nel nome del Padre**

Il cantico *Nel nome del Padre*, col titolo *A te che per sempre*, è stato pubblicato, nel 2004, in una cartella d’arte (con un’incisione dell’uruguaiano Pablo Achugarry), donata poi a Joseph Ratzinger, allora cardinale, e al Pontefice Giovanni Paolo II. Nel 2008, nelle edizioni*alla chiara fonte* (Lugano), è stato riproposto - musicato da Massimiliano Pascucci e registrato durante un concerto *live* dei VoxÀlteraEnsemble- in una raffinata*plaquette*con relativoCD.

Il testo è una felice attualizzazione, una coraggiosa “parafrasi” della preghiera che il Gesù dei Vangeli ha rivolto a Dio Padre. Anche se nella figura del “Padre” si manifestano tre diverse identità: quella naturale, quella divina e quella putativa, individuata dall’autorenella persona di don Rocco De Leo, suo “Maestro” di vita e di studi, nonché“rettore del Seminario di Vallo della Lucania, in provincia di Salerno”.

Dettato da una fede che sceglie l’umiltà, Guarracino resta però in costante conflitto “tra altare e precipizio del sogno (...)/ (...)/ col cuore gonfio ad ogni transito e rumore/”. Le terzine che nescandiscono il palpitante ritmo e la fluente melodia - “endecasillabiche variamente intrecciate” - trasportano il lettore nel luogo insondabile, arcano, in cui carne e spirito si incontrano, si oppongono e, talvolta, trovano un dialogo, un segno di pace, tra la richiesta di perdono - da parte dell’uomo - per le proprie responsabilità e la promessa - da parte di Dio - della salvezza eterna.

Guarracino, lontano da ogni retorica, trae dalle antiche formule liturgiche il timbro della novità, il tratto genuino di una lirica nitida, sobria, ma ricca di senso e di nitore. Entra in sintonia con la tradizione religiosa cristiana - dalle remote origini alle sue più recenti riflessioni - e con la poetica dei Maestri del Novecento. Compone quindi un salmo che si eleva fino alle vette dell’incommensurabile e interpreta, al tempo stesso, un sentire comune, una dimensione della paternità ove molti si possono riconoscere.

In *Nel nome del Padre* il poeta dà voce alle inquietudini umane, mitigate soltanto nella comunione, libera e consapevole, del creato raccolto attorno alla “(...) carità irragionevole/” fatta “(...) Verbo (...)/”. Cosìl’uomo è avvolto nelle “(...) progressive inconoscibili/ accumulazioni di acquisti, ansie e delusioni.//”, la coscienza è una realtà in cui “(...) ognuno reca il grumo di un destino://” la coerenza un ideale che “(...) si avvera solo/ a patto di essere trasparenti come vetri,//”.

Toccando anche le corde della commozione, Guarracino, scrive: “Io, del figlio, una fiducia irresponsabile/ capace di amare e tradire con la stessa/ facilità con cui respiro (...)//”. E conclude, con una semplicità tanto lapidaria quanto rassicurante: “(...) proteggi con la tua ala d’indulgenza/ se ci son semi di bene che ho piantato/ nel giardino di questa vita di malizia//”.

Quella di Guarracino è poesia davvero di qualità: sfiora il mistero nell’intersezione tra sacro e sublime, lasciando nel cuore tracce di gioia. Aiuta a vivere meglio, infondendo la serenità di pensieri retti. Ispira preziose immagini, nutrendo la certezza che qualcosa di buono a questo mondo è pur sempre scovabile.

(N.d.A.: recensione, ora minimamente rivista, pubblicata nel blog <http://lapoesiaelospirito.wordpress.com/2009/09/16/a-te-che-per-sempre/#more-23554)>, 16 settembre 2009).

**Una storia semplice**

Otto stanze, in *Una storia semplice*, composte dall’autore per introdurre alcune tavole del pittore Bruno Bordoli, il cui stile è intriso di rimandi onirici e “di un presente-passato senza spessore”.

Guarracino, in un breve ma tutt’altro che semplice poemetto, ridipinge, a sua volta, i dipinti di Bordoli: “*Con gesto beffardo prese a tessere*/ *tra maglie e reticoli il suo fiele.*// *Il colore da certe attese si capì*/ *che era pronto a farsi largo*// *Ma il sogno era cresciuto*/ *il giorno scivolò nella sua luce*// *al risvegliarsi*//”.

Il gesto beffardo, il fiele, il sogno chesi spegne ai primi albori, raccontano il vissuto del poeta e dell’artista visivo: certe ritorsioni dell’inconscio trovano poi una tremula pace nella riflessione vigile del mattino.

**Risalendo la Val Camonica**

Sita in provincia di Brescia, Guaracino percorre ogni estate la Val Camonica - da Lovere, lungo il fiume Oglio, fino al Tonale, e al ritorno, verso Como, dove risiede - in occasione della cerimonia di premiazione del Premio Nazionale Pontedilegnopoesia, di cui è fondatore e presidente.

“Dedicato idealmente agli amici di Ponte di Legno”, il testo pare scritto tra una curva e l’altra, traun paesaggio e l’altro. Un testo *in itinere*, filtrato dal senso dell’Assoluto chesolo la montagna, con le sue sommità, con la sua sobrietà, con la sua imperiosa presenza, può suggerire: “suoni senza poesia/ ma vivi anche forse più degli uomini/ nell’eternità/ tagliente delle selci/ nomi sordi si sentono salendo//”.

**Periodos**

Guarracino ha iniziato a comporre *Periodos* negli anni Settanta - dopo avere letto *Laborintus* di Edoardo Sanguineti - e lo ha terminato di recente.

Un’intermittente operosità, dunque, e forse un reiterato lavoro di lima.

Il tema è quello dell’inconscio, nella sua duplice funzione: quasi premonitrice e salvifica, oppure destabilizzante e mortifera. Inconscio junghiano, più che freudiano, rivisto alla luce di James Hillmann.

Per i due psicoanalisti dialogare con l’inconscio personale e collettivo, seadeguatamente guidati, è essenziale, e conduce verso il processo di individuazione, ovvero verso l’equilibrio, comunque da rielaborare *in itinere*, della propria costituzione psicofisica.

Bene è però non essere travolti dall’inconscio, non esserne succubi, non cadere insomma nelle diverse forme di psicosi.

L’inconscio è in noi e con noi, costantemente.

È come un mare così profondo e mosso che non se ne può intelligere la prorompente immensità.

Come un mare nel quale immergersi per poi tornare a galla, rivisitando le sensazioni e le emozioni esperite, tenendosele strette, nel cuore e nella mente, per camminare meglio sulla spiaggia della vita. Ma, si sa, se si sosta troppo sott’acqua si perisce, se si resta impigliati nelle reti dell’inconscio, tutto si scombina e il senso di realtà è perduto.

Questa l’antinomia esistenziale, e questi i versi dell’autore che la descrivono: “che senza posa e senza foga si ricerchi e si rifugga/ se coscienza e febbre cavalcano seduzioni di cristallo/ il nodo d’assiomi cui finalmente cedemmo.//”.

La percezione del mistero dell’universo, la dimensione spirituale - difficili da vivere nel nostro tempo liquido e “cosale” - l’angoscia che tormenta e la speranza che vacilla: per l’individuo del ventunesimo secolo è arduo affrontare il quotidiano, poiché “è l’essere misura il vero incaglio.//”.

Eppure, “l’essere misura” è anche l’esito di una prassi di resilienza morale che solo dall’ignoranza, dalla stupidità e dalla volgarità, libera e risana.

**Adele Desideri**

**Pubblicato in *Xenia*, *Trimestrale di letteratura e cultura*, Anno VIII, n. 3, settembre 2023**